

# L'educazione dei figli spetta alla famiglia, non allo Stato

Giorgio Israel

**G**iovedì fa, su queste pagine, ho proposto di rispondere al dilagare dei casi di prostituzione minorile con un rilancio dell'educazione sentimentale: «Leggiamo una poesia alle baby-squillo». I molti commenti favorevoli ricevuti hanno colto il senso della proposta: leggere poesie ai ragazzi (e fiabe ai bambini, ha aggiunto giustamente qualcuno) è un invito a non appiattire i problemi dello sviluppo sul mero aspetto sessuale, rivalutando ed esaltando il lato emozionale.

*Continua a pag. 16*

# L'educazione dei figli spetta alla famiglia, non allo Stato

Giorgio Israel

*segue dalla prima pagina*

Esaltando cioè la capacità di vivere in modo pieno i sentimenti come la cosa più importante e non come una debolezza di cui vergognarsi. Qualche "esperto" ha storto il naso in modo prevedibile, proponendo la ricetta opposta: gettare alle ortiche l'amore "romantico" che, chissà perché, sarebbe una leggenda - che tristezza non aver mai provato quanto sia bello essere innamorati in modo sentimentale... - e dedicarsi a sviluppare nei ragazzi le "competenze" della propria corporeità. Non sfiora il dubbio che il difetto di questa ricetta stia proprio nel suo materialismo radicale che declassa i sentimenti a epifenomeni della corporeità e della sessualità, e guarda con il risolino dello "scettico blu" (come si diceva un tempo), gli immaturi che ancora si attardano dietro a queste babbolose, di cui sono espressione scritta le poesie, le fiabe, i romanzi. Se tutto questo fosse un'opinione che si confronta con altre non varrebbe neanche la pena di scriverne. Ma quando si constata che non si tratta di opinioni, ma di qualcosa che rischia di tramutarsi in direttive da seguire obbligatoriamente, il discorso cambia. Desta autentico sconcerto la lettura del documento "Standard per l'educazione sessuale in Europa", prodotto dall'Ufficio regionale per l'Europa dell'Oms (Organizzazione mondiale per la Sanità). Un documento

ispirato a un'ideologia sessuocentrica, nella cornice di un politicamente corretto così spinto da confermare l'impressione che in materia ormai l'Europa stia stracciando gli Usa. Dopo una premessa "filosofica" farraginoso, il documento indica le linee guida operative per le fasce di età 0-4 anni, (in cui già il bimbo va introdotto alla "gioia" della masturbazione precoce), 4-6 (in cui approfondisce la conoscenza dei genitali e viene informato sulle diverse concezioni di famiglia), 6-9 (in cui è informato dei propri "diritti sessuali"), fino a 9-12 e oltre, in cui gli si parla di mutilazione genitale femminile, circoncisione, anoressia e bulimia (tutto messo assieme). La cornice descrittiva è quella tipica del più piatto burocratismo psico-pedagogico. In colonna sono le informazioni da trasmettere, le competenze da creare, gli atteggiamenti da sviluppare, in riga corpo, fertilità e riproduzione, affetti, stili di vita, sessualità, diritti. Così, per la fascia 0-4 anni, all'incrocio affetti-competenze si prescrive il gioco del dottore e a quello sessualità-informazione il diritto di esplorare le identità di genere e la nudità. Fin qui, è un'opinione come un'altra la nostra secondo cui questo documento, prima ancora che moralmente deplorevole è intellettualmente infimo, meriterebbe una solenne bocciatura e una pessima valutazione dei suoi autori. Purtroppo, non si tratta di teoria, quando si apprende che in Svizzera, nel Cantone Basilea, sono state introdotte lezioni

obbligatorie di sessualità nelle scuole dell'infanzia, munendo addirittura i maestri di una "sex-box" contenente peni di legno e vagine di peluche, e un gruppo di lavoro è in azione per estendere queste iniziative a tutto il Paese, al punto che contro di esse è partita una petizione che ha raccolto più di 90.000 firme. Ma il vero problema è che un documento del genere aspira manifestamente a diventare una direttiva europea.

La famiglia è sempre stata la sede di formazione affettiva e sessuale dei figli. E, si badi bene, anche dei genitori, i quali sanno quale lezione (e crescita) sia per loro affrontare tutte le fasi delicatissime della crescita di un figlio. Per questo, le famiglie hanno un ruolo sociale tanto importante. Lo hanno esercitato bene e male. Il miglioramento va perseguito con il confronto e lo stimolo; ma solo chi crede che sia possibile mettere le braghe al mondo pensa di risolvere tutto d'un colpo, mettendo l'educazione in mano allo Stato, secondo regole calate dall'alto. Conosciamo questa visione: si chiama totalitarismo. L'hanno praticata i Paesi fascisti, la si è vista all'opera negli asili sovietici di Aleksandra Kollontai, nelle teorie pedagogiche che Makarenko applicava agli orfani dei deportati nel Gulag. Come è possibile che una simile mala pianta attecchisca in società democratiche e liberali? Sembra impossibile, e proprio per questo la vigilanza è bassa. E invece è possibile, se si creano centri di potere formati da burocrazie fuori controllo che si

scelgono in modo arbitrario i propri esperti per formulare teorie da trasformare in direttive continentali. Non è solo la famiglia a essere espropriata del proprio ruolo, trasformando gli insegnanti in meri esecutori delle direttive promulgate da quei centri di potere; ma anche la politica è espropriata della propria autonomia. La scuola viene così ridotta

a centro di costruzione del "nuovo cittadino europeo" secondo direttive imposte dall'alto. Come chiamare tutto ciò, se non una forma neanche tanto subdola di totalitarismo? Pare che il nostro governo abbia stanziato ben 10 milioni di euro per l'«aumento delle competenze relative all'educazione all'affettività». Visto il rischio che, per superiori direttive, tali "competenze"

assumano la forma sopra descritta, non sarebbe il caso di esercitare qui una radicale spending review? In un Paese in cui una grande città ha i mezzi pubblici fermi da giorni e si viaggia nei treni locali con l'ombrello, non sembra proprio una buona idea spendere 10 milioni per far fare il gioco del dottore a bambini di tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

